Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1760.

Adriano in Siria
D: Alc: Metastasio
M: Felice Alessandri
F.o S. Benedetto.

Lire 56.

Marco Curiazio
C: Ago: Algarotti.

BRAIDENSE
ALE
AMM.
ANI
OTTI
16
NO

VM
N. 1203.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4016
BRAIDENSE
MILANO

ADRIANO
IN SIRIA

DRAMMA PER MUSICA

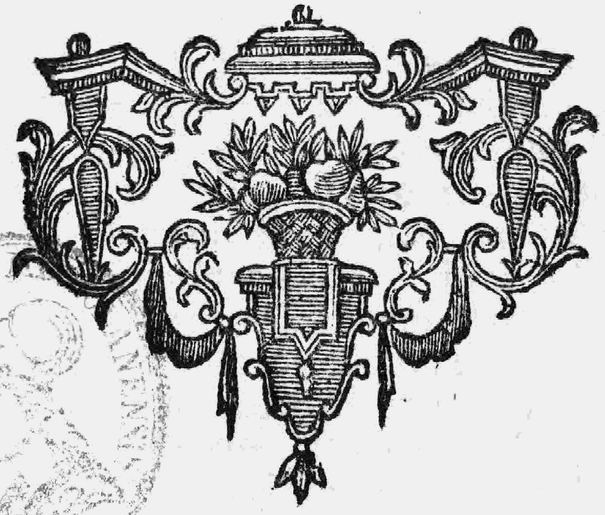
DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI

S. BENEDETTO

Il Carnovale dell' Anno 1780.



IN VENEZIA, MDCCLXXX.

Presso MODESTO FENZO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vm

ADRIANO
IN SIRIA
DRAMMA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL PUBBLICO TEATRO
DI
S. BENEDETTO

IN VENEZIA, MDCCLXXX.
Presso Modesto Fenzo.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' Imperio. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, Figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, Nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' Popoli debellati, e l' inviare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, particolarmente Osroa Padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogn' altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso: essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi, come lodevol fine, ciò che non è, se non un mezzo onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare, e con preghiere, e con doni la famiglia prigioniera, ad esso già promessa in Isposa per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo Nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor conveniss. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impazien-

te da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato Imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo richiama a Sabina: la virtuosa tolleranza di questa: l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe: e le smanie d' Emirena, or ne' pericoli del padre, or dell' Amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra quali a poco, a poco si riscuote l'addormentata virtù d' Adriano; che vincitore al fine della propria passione, rende il Regno al nemico, la Consorte al Rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. *Dion. Cass. Lib.* 19. *Spartian. in vita Adriam. Cæsar.*

L'azione si rappresenta in Antiochia.

IN-

INTERLOCUTORI.

ADRIANO Imperatore amante d' Emirena.
Il Sig. Biaggio Marianni.

OSROA Re de' Parti Padre di Emirena.
Il Sig. Antonio Prati.

EMIRENA prigioniera d' Adriano amante di Farnaspe.
La Sig. Lucrezia Agujari Colla.

SABINA, amante, e promessa Sposa d'Adriano.
La Sig. Palmira Sassi.

FARNASPE Principe Parto, amante, e promesso Sposo di Emirena.
Il Sig. Francesco Roncaglia.

AQUILIO Tribuno confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.
Il Sig. Giuseppe Desirò.

La Musica è del Celebre Maestro Sig. Felice Alessandri, Romano.

BALLERINI.

Li Balli saranno composti, e diretti dal Signor Domenico Rizziardi eseguiti dalli seguenti.

Cattarina Curz, Domenico Rizzardi, Maria Valentin Riva, Daniel Curz

Sig. Felippo Venturini. § Sig. Margherita Venturini.

Sig. Antonio Gianfanelli. § Sig. Cecilia Castellini.

Monf. Marten.
Sig. Giovanni dall' Asta.
Sig. Alberto Gavosi.
Sig. Giovanni Jani.
Sig. Alberto Siliani.
Sig. Steffano Longhi.
Sig. Pietro Mello.
Sig. Gierolamo Costa.
Sig. Vicenzo Ghetti.
Sig. Giovanni Padovani.
Sig. Domenico Trento.
Sig. Franc. Bordoni Ridolfi.

Sig. Angela Martinelli.
Sig. Geltruda Sarandrei.
Sig. Anna Costa.
Sig. Delfina Gabuti.
Sig. Rosa Palmieri.
Sig Flavia Badì.
Sig. Malgarita Migliorucci.
Sig. Giusep. Bordoni Ridolfi.
Sig. Giustina Siliani.
Sig. Giovanna Castellini.
Sig. N. N.
Sig. N. N.

Il Vestiario sarà tutto nuovo di ricca, e vaga invenzione del Sign. Antonio Dian detto il Vicentino.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Piazza d' Antiochia magnificamente adorna di Trofei militari. Trono da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città.
Appartamenti di Emirena.
Cortili del Palazzo Imperiale.

ATTO SECONDO.

Stanze di Adriano.
Bosco.

ATTO TERZO.

Sala terrena.
Luogo magnifico.

Le Scene sono d' invenzione, e direzione delli Signori Mauri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d' Antiochia. Trono Imperiale da un lato. Ponte ſul Fiume Oronte, che divide la Città.

Di quì dal fiume Adriano, ed Aquilio. Di là del fiume Farnaſpe, ed Oſroa con ſeguito.

Aqu. CHiede il Parto Farnaſpe
Di preſentarſi a te. (*Aquilio parteſi, Adriano ſale ſul Trono, e parla in piedi.*
Adr. Venga, e s'aſcolti. *ſiede.*
Nel tempo che ſi ripete la breve ſinfonia paſſano il Ponte Farnaſpe, ed Oſroa, con tutto il ſeguito de' Parti preceduti da Aquilio, che egli conduce.
Farn. Nel dì, che Roma adora
Il ſuo Ceſare in te, dal ciglio auguſto.
Da cui di tanti regni
Il deſtino dipende, un guardo vogli
Al Principe Farnaſpe: Ei fu Nemico:
Ora al Ceſareo piede
L'ire depone, e giura oſſequio, e fede.
Oſr. (Tanta viltà Farnaſpe,
Neceſſaria non è.)
Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel ſuo grembo
Accoglie ognun che brama

Farſi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona ai vinti, e con virtù ſublime
Gli oppreſſi eſalta, ed i ſuperbi opprime.
Oſr. (Che inſoffribile orgoglio!)
Farn. Un atto uſato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch' io. Del Re de' Parti
Geme fra voſtri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
Farn. Diſciogli,
Signor le ſue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Farn. Raſciuga
Della ſua patria il pianto: a me la rendi;
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Aſia io guerreggio,
Non cambio o merco, ed Adrian non vende
Su lo ſtil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Farn. Dunque la doni.
Oſr. (Che dirà?)
Adr. Venga il Padre
La ſerbo a lui.
Farn. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del noſtro Re la ſorte. O in altre rive
Va ſconoſciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d' Oſroa paleſe
Il deſtino non ſia, cura di lei
Noi prenderem.
Farn. Giacchè a tal ſegno è Auguſto
Dell'onor ſuo geloſo:
Queſta cura di lei laſci al ſuo ſpoſo.

Adr. Come! E' ſpoſa Emirena?
Farn. Altro non manca
Che il ſacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo ſpoſo dov'è?
Farn. Signor, ſon io.
Adr. Tu ſteſſo? Ed ella t'ama?
Farn. Ah ſummo amanti
Pria di ſaperlo.
Adr. (Oh Dei! queſto è tormento!)
Farn. Ah tu nel volto,
Signor, turbato ſei.
Tanta virtude
Da me pretendi in vano,
Cefare io nacqui Parto, e non Romano,
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah ſi cominci
Su i proprj affetti a eſercitar il' Impero.)
Prence, della ſua ſorte
La bella prigionera arbitra ſia
Vieni a lei. S'ella ſegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicaſi alfin) prendila, e parti.
Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor
La ſorte tua dipende
(E la mia ſorte ancor;)
Mi ſpiace il tuo tormento.
Ne ſono a parte, e ſento,
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor.

SCENA II.

Oſroa, e Farnaſpe.

Oſr. Omprendeſti, o Farnaſpe. (te;
D'Auguſto i detti? Ei d'Emirena aman-
Di te parmi geloſo, e fida in lei.
Amaſſe mai coſtei
Il mio nemico? Ah queſto ferro iſteſſo
Innanzi alle tue ciglia,
Vorrei... No non lo credo. Ella è mia figlia.
Farn. Mio Re, che dici mai? Ceſare è giuſto
Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna?
Oſr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Farn. Io volo a lei. Vedrai...
Oſr. Va pur, ma taci
Ch' io ſon fra' tuoi ſeguaci.
Farn. Anche alla Figlia?
Oſr. Saprai quando ritorni
Tutti i diſſegni miei.
Farn. Sì sì, mio Re, ritornerò con lei.
Geloſi affetti miei
Non m'uccidete ancor.
Voi conſervate, oh Dei!
La fiamma del mio cor. (*parte.*

SCENA III.

Oſroa ſolo.

Dalla man del nemico
Il gran pegno ſi tolga,
Che può farmi tremare; e poi ſi laſci
Libero il corſo al mio furor. Paventa,
Orgoglioſo Roman, d'Oſroa lo ſdegno.
Son vinto e non oppreſſo:

E ſempre a danni tuoi ſarò l'iſteſſo.
Sprezza il furor del vento
Robuſta quercia avvezza
Di cento verni e cento
Le ingiurie a tollerar.
E ſe pur cade al ſuolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento iſteſſo
Va contraſtando in mar.

SCENA IV.

Appartamenti.

Aquilio, poi Emirena.

Aqu. AH ſe con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io ſon perduto.
Oh Numi, ed in qual parte
Emirena s'aſconde? Eccola, all'arte.
Emi. Aquilio.
Aqu. Ah, Principeſſa! Ah ſe vedeſſi.
Da quai furie agitato
Auguſto è contro te! Farnaſpe a lui
Ti chieſe; gli diſſe
Che t'ama, che tu l'ami, e mille in ſeno
Di Ceſare ha deſtate
Smanie di geloſia. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma eſtinta,
Ei vuol condurti al proprio Carro avvinta.
Emi. In trionfo Emirena? In Aſia ancora
Si ſa morir.
Aqu. Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Ceſare viene

Ad

Ad offrirti Farnaſpe. Egli è il tuo core
Spera ſcoprir così. Il don ricuſa
Della ſua man. Miſura i detti, e veſti
Di tale indifferenza il tuo ſembiante,
Come ſe più di lui non foſſi amante.
Emi. E il povero Farnaſpe.
Di me che mai direbbe! Ah tu non ſai
Di qual tempra è quel cor. Io lo vedrei
A tal colpo morir ſu gli occhi miei.
Aqu. Addio: Penſaci, e trova,
Se puoi, miglior conſiglio.
Emi. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence...
Aqu. Eccolo.
Emi. Oh Dio!
Aqu. Armati di fortezza. Io t'inſegnai
Ad evitare il tuo deſtin funeſto. *parte.*
Emi. Miſera me, che duro paſſo è queſto!

SCENA V.

Adriano, Farnaſpe, ed Emirena.

Adr. PRincipe, quelle ſono
Le ſembianze che adori?
Far. Ah sì ſon quelle
E ſempre agli occhi miei ſembran più belle.
Emi. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga, Emirena, oſſerva
Con chi ritorno a te. Più dell'uſato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emi. Non ſo chi ſia quello ſtranier.
Far. Straniero!
Adr. Che! Nol conoſci?

Erm. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei ſembianti
Altrove ai pur veduti.
Emi. Nò. (Se parlo, io mi ſcopro, e ſiam perduti.)
Adr. Perche? Queſta è colei che teco appreſe
A vivere, e ad amare?
Far. Io perdo il ſenno.
Non ſo più dove ſon, nè chi ſon' io.
Emi. (Le anguſtie di quel cor riſente il mio.)
Adr. Se mai foſſe timore il tuo ritegno
Senti, Emirena. Io degli affetti altrui
Non ſon tiranno. Ecco il tuo ben: lo rendo.
Com'è ragione, al ſuo primiero affetto.
Emi. (Emirena, coſtanza.) Io non l'accetto.
Far. Principeſſa, idol mio, che mai ti fece?
Son reo di qualche fallo?
Sei ſdegnata con me? Dubiti forſe
Della mia fedeltà.
Emi. Taci.
Far. Io ſon quello...
Emi. Ma taci per pietà. N'è degno aſſai
Lo ſtato in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta...
Emi. Di nulla io mi rammento;
Nulla io ſo dir. Del mio deſtino avverſo
Abbaſtanza m' affanna
Il tenor pertinace,
Se oppreſſa non mi vuoi, laſciami in pace.
Far. Laſciami in pace? Ubbidirò crudele,
Ma guardami una volta. In queſta fronte
Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi
Barbara, ſe pur vuoi,
Che ubbidiſca Farnaſpe a cenni tuoi.
Dopo un tuo ſguardo ingrata,
Forſe non partirei,

Forſe mi ſcorderei,
Tutta la infedeltà.
Tu arroſſireſti in volto:
Io ſentirei nel core
Più che del mio dolore
Del tuo roſſor pietà. *parte.*

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena, che vuol partire.

Adr. Ove Emirena?
Emi. A pianger ſola. Il pianto
Libero almen mi reſti
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdeſti;
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emi. Da te ſperai
Più riſpetto, o Signor. L'animo regio
Non ſi perde col regno;
Che ſe il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io poſſo
Offerirti, ſe vuoi,
E l'impero, e la man.
Emi. No, tu nol puoi:
Son promeſſi a Sabina.
Adr. E' ver, l'amai,
Quaſi due luſtri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori?
Era privato allora
Era vicino a lei: ſoſpiro adeſſo
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è ſul Tebro, io ſull' Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloſo, e detti.

Aqu. SIgnor.
Adr. Che fu?
Aqu. Dalla Città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aqu. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emi. (Qual ſoccorſo!)
Adr. E che pretende:
Non t'ingannaſti già?
Aqu. Senti il tumulto
Del Popolo ſeguace
Che la ſaluta Auguſta.
Adr. Aquilio, oh Dio,
Va, conducila altrove. In queſto ſtato
Non mi ſorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogn'arte in uſo.
Aqu. Signor, viene ella ſteſſa.
Adr. Io ſon confuſo.

SCENA VIII.

Sabina con ſeguito, e detti.

Sab. SPoſo, Auguſto, Signor. Queſto è il momento
Che in van finor bramai. Giunſe una volta
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che coſta all'amor mio tanti ſoſpiri.
Adr. (Che dirò?)

Sab.

Sab. Non riſpondi?
Adr. Io non ſperai...
Potevi pure... (oh Dio!) chiede riſtoro
La tua ſtanchezza. Olà. Di queſto albergo
A' ſoggiorni migliori
Paſſi Sabina, e al par di noi s'onora
Sab. Che! Tu mi laſci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. E' vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero. *parte*

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. AQuilio, io non l' intendo.
Aqu. E pur l'arcano
E' facile a ſpiegar. (Ceſare è amante
Queſta è la tua rival. *piano a Sab.*
Emi. Pietoſa Auguſta,
Se lungamente il Cielo
A Ceſare ti ſerbi, un'infelice
Compatiſci, e ſoccorri. E Regno, e ſpoſo.
E Patria, e genitor tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emi. Un bacio intanto
Su la Ceſarea man...
Sab. Scoſtati. Ancora
Non ſon moglie d' Auguſto: e quanto dici
Miſera tu non ſei. Poco ti tolſe,
Laſciandoti il tuo volto

L' avverſa ſorte. Acquiſterai, ſe vuoi.
Più di quel che perdeſti. E forſe io ſteſſa
La pietà che mi chedi,
Mendicherò da te.
Emi. La mia catena...
Sab. Non più. Laſciami ſola.
Emi. (Oh Dei, che pena!
Prigioniera abbandonata
Pietà merta, è non rigore.
A fai torto al tuo bel core
Diſprezzandomi cosi.
Non fidarti della ſorte,
Preſſo al Trono anch' io ſon nata:
E ancor tu fra le ritorte
Soſpirar potreſti un dì.

SCENA X.

Sabina, ed Aquilio.

Aqu. (Entiam la noſtra ſorte.
Sab. Il caſo mio.
Non fa pietade Aquilio?
Aqu. E' grande in vero
L' ingiuſtizia d' Auguſto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderia per te? Su gli occhi ſuoi
Dovreſti...
Sab. Che dovrei?
Aqu. Seguitarlo ad amar, moſtrar coſtanza,
E farlo vergognar d' eſſerti infido.
(Si turba il mar: facciam ritorno al lido.) *p.*

SCENA XI.

Sabina ſola.

PIango! Ah no. La debolezza mia
Paleſe almen non fia. Ma il colpo atroce
Abbate ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Aſia a cercar: lo trovo infido
Al fianco alla rivale:
Che in vedermi ſi turba,
M' aſcolta appena, e volge altrove il paſſo:
Ne pianger debbo? Ah pianger ebbe un ſaſſo.
Numi, sè giuſti ſiete,
Rendete a me quel cor.
Mi coſta troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi, lo ſapete, e mio.
Voi l' aſcoltaſte ancor
Quando mi diſſe addio,
Quando da me partì. *parte.*

SCENA XII.

Cortile.

Oſroa dalla Reggia con face nella deſtra, e ſpada nuda nella ſiniſtra, ſeguito da incendiarj Parti, e poi Farnaſpe.

Oſr. Eroci parti, al noſtro ardir felice
Arriſe il Ciel: della nemica Reggia
Volgetevi un momento
Le rovine a mirar. Pure è ſollievo
Nelle perdite noſtre

Queſt' ombra di vendetta, Oh come ſcorre
L'appreſo incendio! e quanti al cielo innalza
Globi di fumo, e di faville! Ah foſſe
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.

Farn. Oſroa; mio Re.

Oſr. Guarda Farnaſpe. E' quella
Opera di mia man.

Farn. Numi! E la figlia?

Oſr. Chi ſa? Fra quelle fiamme
Col ſuo Ceſare avvolta
Forſe de' torti tuoi paga le pene.

Farn. Ah Emirena! Ah mio bene!

Oſr. Aſcolta. E dove?

Farn. A ſalvarla, o a morir.

Oſr. Come! Un' ingrata.
Che ci manca di fe, pone in obblio...

Farn. E' ſpergiura, lo sò, ma è l' idol mio.

getta il manto, ed entra fra le fiamme, e le ruine della Reggia.

SCENA XIII.

Oſroa.

SE quel folle ſi perde
Noi ſerbiamoci, amici, ad altre imprefe.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta
Del mio furor, ſento che padre io ſono.
Non sò quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: Eh non s' aſcolti
Una vil tenerezza. A forſe adeſſo
Però ſpira la figlia. A tempo almeno

Foſſe

Foſſe giunto Farnaſpe. Il lor deſtino
Voglio ſaper. Dove m' inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s' appreſſa:
Di là creſce il tumulto: e tutto in moto
E' il Ceſareo ſoggiorno. Oh amico! o Figlia!
Parto? Reſto? Che fo? Senza ſalvarli,
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Queſti deboli affetti a che laſciarmi? *fugge.*
Parto? ... reſto? ... figlia? ... amico, ...
Cari oggetti, ah dove ſiete?
Deh tornate, o a me togliete
Giuſti Dei, la vita ancor.

SCENA XIV.

Emirena fuggendo, indi Farnaſpe incatenato fra le Guardie Romane.

Emi. MISera dove fuggo?
Chi mi ſoccorre? Almen ſapeſſi..! oh Dei
Farnaſpe!

Farn. Principeſſa!

Emi. Tu prigionier!

Farn. Tu ſalva!

Emi. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forſe l' autor?

Farn. No, ma ſi crede.

Emi. Perchè?

Farn. Perchè ſon Parto:
Perchè ſon diſperato: in quelle mura
Perchè fui colto.

Emi. E a che veniſti?

Farn. In venni

A ſalvarti, e morir.
Emi. Ma ſe tu mori.
Credi ſalva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi ſcherniſci così? Troppo è crudele
Queſta finta pietà.
Emi. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Aſſai diverſa
Parlaſti, o Principeſſa.
Emi. Il parlar fu diverſo; io fui l'iſteſſa
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emi. Era timore
D'irritar d'Adriano il cor geloſo.
Far. E da lui che temevi?
Emi. D'un trionfo il roſſor.
Far. Se generoſo
La mia deſtra t'offerſe?
Emi. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque ſon'io....
Emi. La mia ſpeme il mio amor.
Far. Dunque tu ſei...
Emi. La tua Spoſa coſtante.
Far. E vivi...
Emi. E vivo
Fedele al mio Farnaſpe.
Far. M'ami ancora?
Emi. Più dell'anima mia.
Far. Da te lontano
A me penſaſti mai?
Emi. Ognor preſente
Tu foſti agl'occhi miei.
Far. Creder lo poſſo?
Emi. Di più affligger queſt'alma,
Ben mio ragion non vedo.

Far.

Far. Non più, cara, non più. Baſta, ti credo:
Deteſto i miei ſoſpetti
Te ne chieggo perdon. Barbare ſtelle;
E pure ad onta voſtra
Miſero non ſon io. Diſfido adeſſo
Le furie de' Tiranni,
La voſtra crudeltà; m'ama il mio bene
Il ſuo labbro mel dice:
E in faccia all'ire voſtre io ſon felice.
Emi. Ah non partir.
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emi. Farnaſpe, oh Dio!
Che mai ſarà di te?
Far. Nulla pavento
Sarà la morte iſteſſa
Un pietoſo ſollievo a tanti affanni
a 2 Paghi ſarete alfin aſtri tiranni.
Far. Calma l'affanno amaro;
Dolce Conſorte addio;
Ma per pietà ben mio
Laſcia di ſoſpirar.
Emi. Se l'amor mio t'è caro,
Dolce ſperanza mia,
Di ſorte così ria
Laſciami almen lagnar.
Far. Reſta...
Emi. Mi laſci?
Far. Oh ſtelle!
Emi. Senti...
Far. Che vuoi?
Emi. Tu parti?
a 2) Oh Dio, che nel laſciarti
) Mi ſi divide il cor.
Far. Ahi che non ſo reſiſtere.

 Emi.

Emi. Cresce nel sen l'affanno.
Far. Barbaro Ciel tiranno!
Emi. Empio destin funesto?
a 2) Chi vide mai di questo
) Più sventurato amor.

Fine dell' Atto Primo.

DESCRIZIONE
DEL PRIMO BALLO.

BALLO EROICO PANTOMIMO
IN CINQUE ATTI

Composto, ed eseguito per la prima volta

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

IN VENEZIA

DA ME

DOMENICO RICCIARDI

IL CARNOVALE 1780.

ALL' INDULGENTE, E LIBERALE

PUBBLICO VENETO.

DOMENICO RICCIARDI.

DOvendo adempiere all' onore, che mi viene compartito di ſervire a queſto Nobiliſſimo Pubblico de' Teatrali Spettacoli della mia Profeſſione, l'idea di queſto primo fu in me deſtata dagl' antichi amori della Regina d' Inghilterra col Conte d'Eſſex.

Il Signor di Voltere ſoſtiene, e prova, che coteſti amori ſieno creduti ſoltanto ſulla fede d'un Romanzo, e d'una Tragedia. (*a*)

Oltre all'arbitrio che ha chi compone degli Spettacoli per alterare de' fatti, e aggiungere delle circoſtanze, l'opinione di quel grand'uomo ſoſtenitore, che quegl'amori non ſieno che un' immaginazione romanzeſca, e poetica, mi laſcia certamente in libertà di accreſcere, e d'alterare un Romanzo, e di aggiungere ad un' intreccio quanto può luſingare della riuſcita in un Spettacolo dell'arte mia, reſa oggidì al ſommo ſcabroſa, e difficile.

Confeſſerò adunque di non aver preſo nulla nella mia compoſizione dalla nota Tragedia del ce-

(*a*) *Voltaire Eſſai ſur l' Hiſtoire univerſelle.*

celebre Tommaſo Cornelio, intitolata: *Il Conte d' Eſſex*, e d'aver alterati de' punti della ſtoria de' tempi di quel Perſonaggio.

Fu vera la ſua morte per le coſpirazioni da lui tentate, e il maggior arbitrio ch' io mi prendo è quello di farlo vivere per un tratto generoſo della ſua Sovrana. Mi ſarà facilmente perdonata una tale licenza dagl' animi de' miei Spettatori nulla inclinati a' truci avvenimenti, cercando io per tal modo di non funeſtargli.

Un picciolo Argomento ch' io pianterò, maggior parte ſopra de' ſuppoſti immaginati, ſervirà alla baſe, e alla intelligenza del mio Ballo.

Qualche compatimento che in altro tempo ebbero in queſt' inclita Metropoli le mie invenzioni, non fa che maggiormente intimorirmi, e farmi dubitare in queſta mia nuova produzione, di perdere di quella grazia prezioſa, e a me sì cara, che mi fu altre volte conceſſa da queſto pubblico illuminato, al quale con tutta la ſommeſſione mi aſſoggetto.

ARGOMENTO.

Sono già note le antiche turbolenze dell' Inghilterra, e le antiche pretese de' Re di Scozia sopra quel Regno. Non è men noto ciò che fu detto sui ferventi amori della Regina d' Inghilterra per il Conte d' Essex.

Posto tutto ciò, ecco la base a cui è appoggiata l' azione pantomimica del Ballo seguente.

La Regina d' Inghilterra amante del Conte d' Essex è assediata dall' esercito Scozzese nel Castello di Sandale sul Ducato di Torck.

Alla testa dell' Armata Scozzese v' è il Re di Scozia, la di lui Sposa, e i i di lei Figliuoletti, da lei condotti per animare i soldati.

Il Duca di Lincester con delle Truppe difende la Regina d' Inghilterra, e il Conte di Essex amato da questa Regina s' unisce colle sue Truppe al Duca di Lincester per liberarla.

Questi due Personaggi danno la sconfitta, e la fuga all' Armata Scozzese sciogliendo dall' assedio la loro Sovrana, e il Duca di Lincester, nel fatto d' arme uccide lo Sposo della Regina di Scozia, che rimanendo prigioniera procura la salvezza de' suoi Fanciulli.

I vezzi di questa Sovrana Scozzese involano agl' amori della Regina d' Inghilterra il Conte d' Essex, e il Duca di Lincester preso da' vezzi medesimi della Scozzese si fa rivale, e nimico al Conte d' Essex, che ciecamente appassionato per la nuova amante si fa ribelle della sua Sovrana appassionata per lui.

I conflitti, le gelosie, gl' amori, i furori, le rivalità, i delitti, e gli attentati del Conte d' Essex in favore della Scozzese, le condanne, le opposizioni, i contrasti, e in fine la generosità della Regina d' Inghilterra cagionano le azioni del Ballo di liIao fine che segue.

PER-

PERSONAGGI.

Il Conte d' Essex.
Il Sig. Domenico Ricciardi.
La Regina di Scozia.
La Sig. Marianna Riva Valentin.
La Regina d' Inghilterra amante non corrisposta del Conte d' Essex.
La Sig. Caterina Curz.
Il Duca di Lincester.
Il Sig. Daniel Curz.
Il Re di Scozia.
Il Sig. Domenico Venturini.
Una Dama confidente della Regina di Scozia.
La Sig. Margarita Venturini.
Una Dama confidente della Regina d' Inghilterra.
La Sig. Cecilia Castellini.
Il Duca di Duglas.
Il Sig. Antonio Gianfanelli.
Dame, Cavalieri, e Soldati dell' una, e dell' altra Nazione.
Due Fanciulli Figli della Regina di Scozia.

L' azione si finge al Castello di Sandal nel Ducato di Yorck, e ne' suoi contorni.

A T-

ATTO PRIMO.

Caſtello di Sandal in cui è aſſediata la Regina d' Inghilterra. Montuoſa, e Campagna.

Il Conte d' Eſſex, che viene per deliberare la ſua Sovrana, dagli Stati ſuoi.

Sce il Duca di Linceſter, s' unisce con i Soldati del Conte d' Eſſex, si ſcagliano ſull' addormentato Nemico, lo mettono in fuga, e lo vincono. La infelice Regina di Scozia cerca ſalvare i ſuoi Figli, e viene ſorpreſa dal Duca di Linceſter, che cerca fargli ſuoi prigionieri, ma ſopraggiunge il Re Spoſo, attacca il Duca, e frattanto la Regina conſegna i Figli alla ſua Confidente, che li naſconde; giunge lo Spoſo di queſta oppreſſa Regina mortalmente ferito dal Duca di Linceſter. Ella cerca in vano di ſoccorrerlo, e rimane angoſcioſa. Le ſteſſe ſue Dame inſeguite, e ſpaventate l' abbandonano, e ſi danno alla fuga. Frattanto il Conte d' Eſſex oſſerva per tutto la Vittoria, corre per darne l' avviſo alla ſua Regina, ma vedendo fuggire la Regina di Scozia cerca farla ſua prigioniera. Stanca alfine la Regina ſi dà prigioniera; Il Duca di Linceſter ordina, che ſia incatenata, a ciò s' oppone il Conte d' Eſſex, anzi l' aſſicura da ogni inſulto. Entra intanto la Regina d' Inghilterra, corre ad abbracciare il ſuo amato Conte, ma vedendo la Scozzeſe Regina, ordina a' ſuoi, che ſia incatenata, ſi commove

move però, e deſiſte a' prieghi del Conte d' Eſſex, e per la riportata Vittoria s' intreccia una General Danza, che termina il primo Atto.

ATTO SECONDO.

Luogo ruſtico, e ſaſſoſo.

LA Dama, a cui aveva la ſua Sovrana conſegnati i Figli, cerca naſcondergli; ſopraggiunge la Regina di Scozia, gli abbraccia teneramente, e cerca fuggirſi, ma s' incontra con il Duca di Linceſter, che cerca prendere i Figli per portargli alla Regina d' Inghilterra, ſi oppone la Madre, il Duca promette di liberarla da ogni inſulto a condizione ch' ella le dia la mano di Spoſa; innorridiſce la Regina, anzi gli giura un' odio perpetuo, ſdegnato perciò il Duca prende a viva forza i Figli per condurli alla ſua Sovrana, gl' impediſce l' arrivo del Conte d' Eſſex, che gli ordina di partirſi, nega di farlo il Duca, e ſdegnatiſi entrambi attaccano un Duello, in cui reſta diſarmato il Duca di Linceſter, e s' invola pieno di vergogna e deſiderio di vendetta. Il Conte d' Eſſex ſpiega i ſuoi amori alla Regina di Scozia, e vien corriſpoſto; ma è ſorpreſo dalla Regina d' Inghilterra, che minaccia il Conte, eſſo cerca placarla, ella gli perdona, e ordina alla Regina di Scozia di partirſi, non ſoffre ciò il Conte, e ſi getta nelle braccia della Regina di Scozia; ſdegnaſi la ſua Regina amante, ed ordina l' arreſto di entrambi, ma vedendo, che il Conte vuole difenderſi commette a' ſuoi di fermarſi, e di prendere i

Fi-

Figli della Regina di Scozia, che per il dolore cade tra le braccia del Conte. Rinvenuta, offre se stessa al Conte, a condizione che con un pugnale che li consegna dia la morte alla Regina d' Inghilterra. Innorridisce il Conte, ma alfine vinto dall' Amore, va per eseguir quanto l' Amante gli ha imposto, e termina l' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Padiglione della Regina d' Inghilterra.

IL Conte d' Essex tutto confuso per l' orrore del delitto, che è per commettere, si nasconde, intanto la Regina compiange il suo sfortunato Amore, viene sorpresa nel vedere il Conte con lo stile alla mano, accorrono le Guardie, ed incatenano il Conte.

La Regina ordina alle Guardie di ritirarsi, e rimprovera al Conte il suo tradimento, esso le chiede in grazia la morte, ma in vece la Regina lo prega di fuggire, nega il Conte di eseguirlo; ma già entra il Duca di Lincester, ed esprime alla Regina, che il Consiglio di Guerra ha condannato il Conte alla morte, le presenta il Foglio acciò essa sottoscriva la Sentenza; confusa la Regina tra l' Amore, ed il dovere, non manca il Duca di Lincester di stimolarla a sottoscrivere. Entra furiosa la Regina di Scozia, e accenna essere essa, che ha insinuato al Conte di ucciderla, non resiste più la Sovrana, ordina a' suoi, che la Regina sia condotta in un fondo di Torre, è per firmare vinta

ta dalla gelosia il Foglio di morte; ma vedendola il Duca di Lincester irresoluta a consegnare la firma le strappa il Foglio lo consegna al Ministro, e conduce altrove la Regina. Intanto, che il Conte d' Essex viene condotto a morte, pentita la Regina, invia il Duca di Duglas con varj armati, che mettono in fuga i custodi, liberano il Conte, che affettuoso verso il Duca lo abbraccia, e tutti partono, e termina l' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Fondo della Torre, nel Castello di Sandal.

LA Regina di Scozia sta lagnandosi dell' infelice suo stato; entra un Ministro della Regina d' Inghilterra, che e invia il veleno. L' infelice Regina fa ogni sforzo a se stessa ma invano, e dopo varj sforzi sviene. Entra intanto furioso il Conte d' Essex con diversi suoi Amici, che atterrano le Porte della Prigione, mette in fuga il Ministro, ma vedendo la misera Regina in quello stato, la crede morta, cerca darsi la morte a' suoi piedi, intanto rinviene la Regina, e vedendo il Conte stupisce, e crede, che sia la sua Ombra, cerca fuggirlo, ma poi avvedutasi dell' errore lo abbraccia teneramente; il Conte la stimola a fuggirsi seco, essa accetta ma si sovviene de' Figli, il Conte le promette di andare in traccia de' medesimi, e nel momento che sono per fuggire sopraggiunge la Regina d' Inghilterra, rimprovera al Conte d' aver fatto fuggire l' altra Regina, ma le perdona, purchè l' ami, il Conte ciò nega, e si fug-

ge;

ge; Sdegnata per tale insulto la Sovrana, e in tutte le smanie, viene sorpresa dal Duca di Lincester; allora ella gli ordina, che tosto corra ad uccidere i fuggitivi; esso corre ad eseguire quanto gl' impone; le smanie, ed agitazioni di questa Regina chiudono l' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Monte con Cipressi.

LA Regina di Scozia, e il Duca di Duglas fuggendo, e smanios per non vedere il Conte d' Essex. Sopragiunge il Duca di Lincester, che cerca dar la morte alla Regina, viene questa difesa dal Conte d' Essex, ma alfin vinto, ed essendo nel pericolo di perder la vita, sopraggiunge la Regina d' Inghilterra, che commossa, e pentita perdona al Conte, lo rinunzia alla Scozzese, e per il lieto fine s' intreccia una general Danza, e termina il Ballo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti d' Adriano.

Sabina, ed Aquillo.

Sab. BAsta Aquilio non più. Se Augusto a torto
Disprezza l'amor mio,
Più frenarmi non so no'l curo anch' io.
Aqu. Dunque che pensi?
Sab. A Roma
Senza indugio tornar.
Aqu. E poi?
Sab. Far noto
Quanto per un ingrato, e menzognero
Fui costretta a soffrir.
Aqu. (Or non dispero.
Fingasi ancor.) Sabina, i sdegni tuoi
Troppo son giusti, è ver; ma non conviene
Fomentarli però. Arte, costanza
Fia d' uopo aver quando abbattuta e un' alma,
Che fra nembi desia aura di calma.
Fra l' orror di ria procella
Quando il mar più irato freme,
Di perire mai non teme
Ogni intrepido Nocchier.
Ma con l'arte, e la costanza
Va passando il nembo infido,
E s'accosta intanto al lido
A seconda del pensier.

SCENA II.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. IN tal dubiezza, o Numi,
Che far dunque degg' io? Ah si procuri

A quell'alme infelici
D'agevolar una ſegreta fuga
Chi ſa? Quando lontana
Emirena ſarà, forſe ritorno
Farà il mio Sposo al primo amor. Non dura
Senz'eſca il foco: e inaridiſce il fiume
Separato dal fonte onde partiſſi.
Adr. Emirena mio ben...(Numi, che diſſi!)
Sab. Perchè fuggi, Adriano. Un ſol momento
Non mi negar la tua preſenza, e poi
Torna al tuo ben ſe vuoi.
Adr. Come! Supponi . . .
Qual'è dunque il mio bene?
Sab. Ah non celarmi
Quell'oneſto roſſor.
Adr. Oh Dio!
Sab. Soſpiri!
Laſcia a me ſoſpirar. Chi ti ſeduſſe?
Parla. Dì? Come fu?
Adr. Che vuoi ch'io dica?
Se tutto mi confonde. Odio me ſteſſo,
Per l'ingiuſtizia mia. So; ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami, è giuſto, io non mi oppongo. Aſpiri
A ſvellermi dal crin l'Auguſto alloro?
Lo deporrò in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il Mondo intero.
Sab. Ah domando il tuo core, e non l'Impero.
Adr. Era tuo queſto cor. Se lo difeſi,
Se a te il volli ſerbar, lo ſanno i Numi.
Sab. E poi?
Adr. Non ſo. Di mia virtù ſicuro
Traſcurai le difeſe
Ed amor mi ſorpreſe. A me dinante
Fu condotta Emirena

Ca-

Carica di catene,
Che implorava pietade. Ah ſe in quell'atto
Rimirata l'aveſſe a me vicina
Parrei degno di ſcuſa anche a Sabina.
Sab. Ah queſto è troppo. Abbandonar mi vuoi,
Ai coraggio di dirlo in faccia mia:
Oſtenti la beltà che mi contraſta
Del tuo core il poſſeſſo, e non ti baſta?
Aqu. (Quì Sabina!)
Adr. (Io non poſſo
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi ſento intenerir.) Deh ti conſola
Bella Sabina. A lacci tuoi felici
Tornerò ſarò tuo.
Aqu.) Stelle!
Sab. Che dici?
Adr. Che alla pietà già cedo
Meſſaggiera d'amore.
Sab. Ah non lo credo.
Aqu. (Qui biſogna un riparo.) A piedi tuoi
L'afflitta prigioniera
Inchinarſi deſia. Non ti ritrova,
E lungh'ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti!)
Aqu. E' giuſtizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena!
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non aſcoltarla.
Sab. Oh Dio.
Adr. L'udirò te preſente:

Che

Che potresti temer? Resta, e vedrai . . .
Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti assai.
Assai m' ingannasti
Ingrato ti basti
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai.
Lontano da quella
Ti senti morir.

SCENA III.

Adriano, ed Aquilio.

Aqu. VA tua bella Emirena
Volo a cercar.
Adr. No, ferma.
Aqu. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No, ma per ora . . .
Non udisti Sabina? Amor mi sprona:
La ragion mi raffrena:
Vorrei . . . Ma . . . Dei! Che pena!
Aqu. Spiegati alfin, Io non t' intendo. Invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.
Adr. Spiegarmi! E come! Ah non m'intendo io stesso.
(*parte.*

SCENA IV.

Aquillo solo.

TOlleranza mio cor. La tua vittoria
Benchè non sia lontana
Matura ancor non è. L' amor d' Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l' impresa. (*part.*

SCE-

SCENA V.

Delizioſa.

Emirena, poi Sabina, e Farnaspe.

Emi. VO fuggir col mio ben? Ingrata sorte,
Or si che i sdegni tuoi più non pavento.
Ah che a si gran contento
E' quest' anima angusta.
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Sab. Ecco la Sposa tua.
Far. Bella Emirena.
Emi. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Far. Alfin, ben mio . . .
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. E' quella
L' opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L' amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla Reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri ai vostri lidi,
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Emi. Pietosa Augusta.
Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè.
Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina, e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esigga il mio martire
Dalla vostra pietà qualche sospiro. (*parte.*

SCENA VI.

Emirena, e Farnaspe.

Far. ED è ver che sei mia? ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.

Emi.

Emi. Non manca, o Sposo,
Per esser lieti appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapessi almeno
In qual clima s' aggiri.
Far. Saran paghi a momenti i tuoi desiri. (*in atto di partire.*
Emi. Dove mio ben?
Far. A consolar te stessa
Il padre a ricercar.
Emi. Ma se mi lasci
Sola tra queste piante, a nuove pene
Forse tu esponi, oh Dio!
Questo misero cor, bell' idol mio.
Far. No, non temer mia vita. A te fra poco
Di più liete novelle
Felice apportator tu mi vedrai.
Emi. E pure in questo seno
Sento che il cor non è contento appieno.
Far. Oh Dio! Ma che tu piangi? Ah sposa amata
Agl' occhi miei quel pianto
Nascondi per pietà. Nel sol mirarti
Tu opprimi il mio valor. L'anima istessa
Mi trafiggi, ben mio. Numi d' Averno,
No, che fra voi non regna
Uguale a questo mio dolor più fiero,
Affanno più crudel. Deh, se tu m' ami,
Non m' abbatter di più, e da qual core
Scaccia ogn' ombra d' affanno, e di dolore.
Come vivere pos's' io,
E vederti a sospirar?
Ah mio ben mi sento oh Dio,
L' alma in seno a lacerar.
Soccorrete, eterni Numi,
Un afflitto amante cor.
E a quei cari amati lumi

Deh

Deh calmate il fier dolor.
Sento oh Dio un interno foco,
Che girando al cor mi va;
Va crescendo a poco a poco
Alla fin m' ucciderà.

SCENA VII.

Emirena, indi Aquilio con spada nuda, e seguito di Custodi.

Emi. TErma...Egli fugge...Oh Dio! Che ascolto?
Che d' intorno risuoni (Parmi,
Qualche strepito d' armi. Aquilio...
Aqu. Ah fuggi,
Salvati, o Principessa.
Emi. Oh Ciel! Che avvenne mai.
Aqu. Empio Farnaspe!
Tu dar morte ad Augusto?
Emi. Oh stelle! Oh Dei!
Ecco il sommo crudel de' mali miei.
Aqu. Fidi Custodi andiam, e se fra questi
Incogniti sentieri il reo s' asconde
In carcere ristretto
Senza indugio si tragga.
Emi. Oh colpo! Oh morte!
Aqu. E provi il traditore
Del romano poter l'ira, e il furore:
(*Parte col seguito.*

SCENA VIII.

Emirena sola.

MIsera, e che ascoltai! In quale abisso
Di spavento, e d' orrore,
Di morte, e di dolore o mai son io!
Ove m' ascondo, oh Dio!
Ove guido i miei passi! Averse stelle!
Empio destin tiranno!
Mancava all' alma mia quest' altro affanno.

Se

Se pietà di me non ſente
La tiranna ingrata ſorte,
Con valor queſt' alma forte
Del deſtin trionferà.
Ma che parlo.... In queſto ſeno
Già vacilla la ſperanza;
E l'iſteſſa mia coſtanza
Palpitar di più mi fa.

SCENA IX.

Oſroa in abito Romano con ſpada nuda inſanguinata, indi Farnaſpe.

Oſr. Fra l'ombre adeſſo a raccontar l'altero
Vada i trofei della ſua Roma.
Far. E dove
Corri Signor, con queſte ſpoglie?
Oſr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la terra
Dal ſuo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano ſvenò.
Far. Come!
Oſr. Solea
Di queſta occulta via talor valerſi
L'abborrito Romano, Un ſuo ſeguace
Mel paleſò. Fra queſt'Eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Traveſtito in tal guiſa io l'aſpettai,
Finchè paſsò col ſervo, e lo ſvenai.
Far. Ma del nemico invece
Potevi fra quell'ombre....
Oſr. Nò; fu previſto il Caſo.
Finſe cader, quando mi fu vicino
Il ſervo reo. Con queſto ſegno eſpreſſo
Ceſare eſpoſe, aſſicurò ſe ſteſſo.
Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che faceſti, incontro andiamo

A mille, che concorſi
Al tumulto ſaran. Su gli altri ingreſſi
Veglian ſervi, e Cuſtodi.
Oſr. E ben col ferro
Ci apriremo la ſtrada.
Far. Al caſo eſtremo
Serbiam queſto rimedio. Io voglio prima
Ricercar ſe vi foſſe
Altra via di fuggir. Fra quelle piante
Naſcoſo attendi. Io tornerò di volo. (*parte.*
Oſr. Sollecito ritorna, o parto ſolo.
Leon piegato a morte
Sente mancar la vita:
Guarda la ſua ferita,
Nè s'avvilifce ancor.
Così fra l'ire eſtreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il Cacciator. *ſi naſconde.*

SCENA X.

Farnaſpe, indi Emirena.

Far. Non veggo Emirena.
Emi. Oh Dio Farnaſpe....
Far. Spoſa ſei tu?
Emi. Ben mio,
Salvati, fuggi...
Far. Oh Ciel!
Emi. D'Auguſto il caſo
E' già paleſe a ognun.
Far. Dunque mi ſiegui
Per la via che Sabina
Ci preſcriſſe alla fugga.
Emi. Oh qual tremore!
Qual palpito crudel!
Far. Perchè t'arreſti?

Emi. Oh Dio! L' idea m' opprime
Del periglio comun.
Far. Ma ſe più tardi,
Noi raggiunti ſarem.
Emi. Gelar mi ſento.
Più non reggo, alma mia.
Far. Queſto è tormento!
Emi. E in quante parti omai, barbari affetti,
Mi dividete il cor? Ah sì da voi
Troppo oppreſſa ſon io. Ora alle ſtelle
Mi ſolleva la ſpeme; ora il timore
Mi traſporta agli abiſſi. Amato Spoſo,
Parmi di vacillar. Deh, ſe tu m' ami,
Salva te ſteſſo almen. Da me lontano
Vivi, regna ſe puoi; e ſe la ſorte
Ne vuol così diviſi,
Ne' fortunati Eliſi
Lieto albergo d' Eroi, ſede beata,
T' attenderò fedel ombra onorata.
Nel laſciare il ben che adoro
L' alma mia mancando và.
Se ti perdo, o mio teſoro,
Chi ſollievo al cor darà!
Dolce Amor, tu mi conſola:
Tu conforta il mio dolor:
Ah che l' alma già s' invola,
Mi ſi ſpezza in ſeno il cor. (*parte.*

SCENA XI.

Farnaſpe, indi Adriano con Spada nuda, e ſeguito di Guardie. Oſroa in diſparte, poi Emirena.

Far. A Colpo sì crudel no più non reggo.
Adr. Fermati, traditor.
Far. Numi, che veggo.
Adr. Impedite ogni paſſo
Alla fuga, o Cuſtodi.
Far. Io ſon di ſaſſo.
Adr. Iſtupidiſci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credeſti
Di trafiggere il ſen. L' empio diſegno
Con voci ingiurioſe
Nel ferir paleſaſti.
Perfido, non riſpondi? A che veniſti?
Qual diſegno t' ha moſſo?
Chi ſciolſe i lacci tuoi? Parla.
Far. Non poſſo.
Adr. Non puoi! Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Emi. Fermatevi ſentite: egli è innocente.
Far. Aimè!
Emi. Fra queſte fronde
Il traditor s' aſconde. Eccolo,
Far. Oh Dio!
Ferma.
Emi. Vedilo, Auguſto.
Oſr. E' ver ſon' io.
Emi. Ah Padre!
Adr. Il Re de' Parti
In abito romano! E quanti ſiete
Scellerati a tradirmi?
Oſr. Io ſolo, io ſolo
Ho ſete del tuo ſangue. Il colpo errai;
Ma ſe mi laſci in vita
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l' ombre
Aſſalirmi, infedel? Coglier l' iſtante,
Che inciampo, e cado al ſuol?
Oſr. Barbara ſorte!
Ecco l' inganno, il tuo ſeguace ad arte
Cader dovea, e tu cadeſti a caſo.

Onde confuso il segno
L' un per l' altro svenai.
Adr. Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Olà, Ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena?
Adr. Sì, ancor l' ingrata.
Far. Ah che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir, ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete;
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
La gelosia, l' amor.

SCENA XII.

Osroa, Farnaspe, Emirena, e Guardie.

Emi. PAdre... oh Dio! con qual fronte
Posso Padre chiamarti io che t'uccido?
Deh se per me t' avanza....
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Emi. Ah mi scacci a ragion.
Osr. Perfida figlia!
Tu tradirmi così?
Far. Mio Re, perdona,
Semplice fu l' inganno.
Emi. Fu innocente l' errore.
Osr. Le voci ascolto sol del mio furore.
Emi. Eccomi a piedi tuoi...
Osr. Sorgi, tiranna,
Involati da me.
Far. Se padre sei,
Non esser sì crudel.

Osr.

Osr. Pietà non merta
Una figlia inumana?
Emi. Oh rio destino?
Far. Oh fatale cimento!
Emi. Io tremo.
Far. Agghiaccio.
Osr. Inorridir mi sento.
Emi. Barbara ingrata sorte!
E paga ancor non sei
Di tormentarmi più?
Far. E quando, o Numi,
Stanchi sarete omai
Di lacerarmi il cor?
Osr. Tiranne stelle!
E quando con la morte
Finirò di penar?
Emi. Padre...
Osr. Mi lascia.
Far. Signor...
Osr. Prence, t' acchetta.
Emi. Un bacio almen...
Osr. Non voglio.
Far. Un Amplesso...
Osr. Non deggio.
Emi. Perchè così crudel?
Far. Perchè sdegnato?
Osr. Non discerno ragion son disperato.
Sfogati o Ciel tiranno,
Godi del mio dolore;
Ma questo invitto core
A te non cederà.
Fra mille affanni oppressa
Combatte, oh Dio, quest' alma.
Come sperar più calma,
Dove trovar pietà.

Far. Barbare ingrate stelle

Già

Già vi sfogaste assai.
Con me cessate omai
La vostra crudeltà.
Osr. Ah tu m' uccidi o figlia.
Tu accresci il mio tormento. (*a Farnas.*
a3 (Che orribile cimento
(Di smanie e di furor.
Emi. Padre . . .
Far. Mio Re . . .
Osr. Cessate.
Emi. Pensa . . .
Far. Rammenta . . .
Osr. Io fremo.
Emi. (Ah che all' affanno
Far. *a2* (Già cede il mio valor.
Osr. Vanne da me lontano.
Far. Bramo morirti accanto.
Osr. Non m' avvilir col pianto. (*ad Emire.*
Emi. E' giusto il mio dolor.
Osr. Questo è martire oh sorte!
Emi. Questo è morire oh Dei!
Far. Poveri affetti miei!
Osr. Misero Genitor.
(Sento mancar già l' anima;
(Freddo il mio sangue a scorrere;
(E questo core opprimere
(Da un gelido tremor.
a3 (Ah dov' è dov' è la morte,
(Si dia fine a tante pene;
(E si vada della sorte
(Con valore a trionfar.

Fine dell' Atto Secondo.

Descrizione del Ballo Secondo.

La Giardiniera fortunata.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala Terrena.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. AQuilio, che otteneſti?
Aqu. Nulla Signore: è riſoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah ſe ſdegnata è meco
Ha gran ragion. Andiamo Aquilio a lei.
Aqu. Ma Signor ti ſcordaſti
Del Re de' Parti. Il mio conſiglio aveſti.
Adr. Ah tu non ſai, o amico,
Qual guerra di penſieri
Agita l'alma mia.
Aqu. Eh finiſci una volta
Di tormentar te ſteſſo. Io non ho core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.
Adr. Senti, e ſe poi...
Aqu. Non più dubbj, o Signor.
Adr. Fa quel che vuoi. (*Aquilio parte.*

SCENA II.

Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.

Adr. CHe dir può il Mondo? Alfine
Il conſervar la vita
E' ragion di natura. E in tanta pena
Io viver non ſaprei ſenza Emirena.
Osr. Che ſi chiede da me?
Adr. Che il Re de' Parti

Sie-

Sieda, e m'aſcolti. E ſe non pace, intanto
Abbia triegua il ſuo ſdegno. (*ſiedono.*
Oſr. A lunga ſofferenza io non m'impegno.
Aqu. (Che ardito favellar!)
Adr. Sappi che ſei
Arbitro ſol del mio ripoſo, appunto
Com'io de' giorni tuoi. Sol che tu parli
La Principeſſa è mia; ſol ch'io lo voglia
Tu ſei libero, e Re. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offeriſco il trono.
Aqu. (Temo della riſpoſta.)
Adr. E ben che dici?
Oſr. Quando baſti ſi poco
A renderti felice io ſon contento.
Che ſi chiami la figlia. (*Aquilio parte.*
Adr. Ora a viver comincio. O là togliete
Quelle catene al Re de' Parti. (*a due Guardie.*
Oſr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eſeguite
Il cenno mio.
Oſr. Non è dover. Partite. (*Partono le Guardie.*

SCENA III.

Emirena, Adriano, ed Oſroa.

Adr. BElliſſima Emirena . . .
Oſr. A lei primiero
Meglio ſarà che tutto ſpieghi.
Adr. E' vero.
Emi. (Perchè ſon così lieti?
Oſr. E pure, o figlia,
Fra le miſerie noſtre abbiamo ancora
Di che goder. Io voglio...

Sen-

Senti, o figlia, e ſcolpiſſi
Queſto del Genitor ultimo cenno
Nel più ſacro dell'Alma. Odia il tiranno,
Com'io l'odiai finor.
Adr. Oſroa, che dici?
Oſr. Nè timor, nè ſperanza
T'uniſca a lui: ma forſennatto afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di ſdegno, e delirar d'amore.
Adr. Ah ſon ſchernito, oh Dei!
Oſr. Smania, o ſuperbo,
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia, qual velen. Stupiſco a ſegno,
Che ſcema lo ſtupor forza allo ſdegno.
(*parte.*

SCENA IV.

Oſroa, ed Emirena.

Oſr. FIglia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor ſoccorri,
Che ti chiede pietà.
Emi. Se baſta il ſangue,
E' tuo lo verſerò.
Oſr. Toglimi all'ire
Del Tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emi. Si: ci connobbe Auguſto
D'ogni inſidia innocenti, e le diſciolſe
A Farnaſpe, ed a me. Ma qual ſoccotſo
Perciò poſſo recarti?
Oſr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque fia.
Emi. Padre, che dici? E queſte

Saria

Saria prove d'amor? Invan lo ſperi.
Il cor l'opra abboriſce: e quando il core
Foſſe tanto inumano,
Sapria nell'opra iſtupidir la mano.
Oſr. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome ſol! Con più ſicure ciglia
Riguardarla dovria d'Oſroa la figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore eſtreme;
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali;
E' un ſollievo de' mortali,
Che ſon ſtanchi di ſoffrir.

SCENA V.

Emirena, poi Farnaſpe.

Emi. MIſera, a qual configlio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena.
Emi. Dove?
Far. Ad Auguſto.
Emi. E perchè mai?
Far. Procura,
Che il comando rivochi
Contro il tuo Genitore.
Emi. Qual'è?
Far. Vuol che traendo
Delle catene ſue l'indegna ſoma,
Vada . . .
Emi. A morte?
Far. No, peggio.

Emi.

Emi. E dove?
Far. A Roma.
Emi. E che poſſo a ſuo prò?
Far. Va, prega, piangi.
Offriti Spoſa ad Adriano: obblia
I ritegni, l'amor.
Emi. Tu lo conſigli?
E con tanta coſtanza?
Far. Ah, Principeſſa,
Tu non vedi il mio cor. Tutto ſi perda,
E il Re ſi ſalvi.
Emi. Ah ſe vuoi ch'io conſenta
A perderti, ben mio, deh non moſtrarti
Così degno d'amor.
Far. Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerſi. Oſroa periſce
Mentre penſiamo a conſervarlo.
Emi. Addio.
Far. Aſcoltami.
Emi. Che vuoi?
Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi laſciaſſi, e non vorrei.
Emi. Se parto, tu peni;
Se reſto, ſoſpiri;
E in tanto queſt'alma
Fra mille martiri!
Non ſpera più calma,
Più pace non ha.

SCENA VI.

Farnaſpe ſolo.

DI vaſſallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio ſeno. Or queſta or quella
E' vinta, è vincitrice, ed a vicenda

Va-

Varian fortuna, e tempre;
Ma qualunque trionfi io perdo sempre.
Son sventurato;
Ma pure, o Stelle,
Io vi son grato,
Che al men sì belle
Sian le cagioni
Del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d'arrossir.

SCENA VII.

Luogo Magnifico.

Sabina con seguito, ed Aquilio, poi Adriano.

Sab. TEmerario non più. Benchè Adriano
Mi discacci da lui, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aqu. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor.
Adr. Sabina ascolta.
Aqu. (Ahi mè!)
Adr. A questo segno
Odioso ti son io, che partir voi
Senza vedermi?
Sab. Ah non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io! Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?

Sab.

Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto,
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
Aqu. (Se parlo mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido!
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi. Adriano...
Aqu. E' vero;
Signor, Sabina adoro...
Adr. Anima rea,
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aqu. (Avverso Ciel!)
Adr. Nè pensi
La mia Sposa a partir.
Emi. Tua Sposa!
Adr. Io sento,
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli Odj del Genitore...

SCENA ULTIMA.

Emirena, Farnaspe, e detti poi Osroa.

Emi. AH Cesare pietà.
Far. Pietà Signore.
Emi. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio Re.
Emi. Rendilo, e poi
Eccomi tua se vuoi.
Adr. Osroa a me si conduca.
Sab. Qual contrasto in quel petto
Fan l'amore, e l'affetto!
Adr. (Se alla ragione io cedo
Perdo Emirena: e se all'amor mi fido
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento

Qua-

Quale anguſtia crudele!)
Sab. E pur mi fa pietà, benchè infedele.
Oſr. Che ſi vuole da me?
Adr. Che dal tuo piede
Si tolgano quei ferri. E' tempo ormai
Di far tutti felici.
Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaſpe
La ſua bella Emirena: Aquilio aſſolvo
D'ogni fallo commeſſo,
E a te degno di te rendo me ſteſſo.
Far. Oh contento improvviſo!
Sab. Ecco il vero Adriano or lo ravviſo.
Emi. Finch'io reſpiri, Auguſto,
Grata queſt' alma a beneficj tuoi . . .
Adr. Se grata eſſer mi vuoi, laſciami ormai
La pace del mio cor. Poco è ſicura.
Finchè appreſſo mi ſei.
Oſr. Oſroa già vinto
Da ſi rara virtù, promette a Roma
Un'eterna amiſtà.
Adr. Lieti vivete;
E tutti tre ſpargete
Queſti delirj miei d' eterno obblio.
Emi. Almen Signor...
Adr. Baſta Emirena. Addio.

CORO.

S'oda, Auguſto, in fin ſu l'etra
Il tuo nome ognor così.
E da noi con bianca pietra
Sia ſegnato il fauſto dì.

Fine del Dramma.